

Noi quindi, dopo l'esame attento e minuto dei canoni del concilio di Torino e dei decreti di papa Zosimo, abbiamo diritto di dire che i due punti principali del sistema immaginato dal Babut sono interamente arbitrari e falsi: falso cioè che il concilio di Torino, (il quale d'altronde si tenne vent'anni prima di Zosimo), nutrisse sentimenti contrari a questo papa, e falso soprattutto che il papa Zosimo volesse cambiare la costituzione della Chiesa, introducendo in essa per la prima volta il potere supremo pontificio, o, se si vuole, trasformando il primato pontificio da semplice primato d'onore in primato di vera e propria giurisdizione. Zosimo non fece nessuna novità: egli non volle altro che ristabilire un uso antichissimo.

Se anche si provasse che quest'uso non esisteva, e che il vescovo d'Arles Patroclo diede false informazioni al Papa, e persino, come pretende il Babut, gli fece credere all'esistenza di S. Trofimo inventata da lui, noi avremmo bensì il diritto di condannare la condotta di Patroclo, ma l'atto di Zosimo non cesserebbe d'essere quello che è in sè stesso. Zosimo credette in buona fede che fosse esistita in antico la supremazia metropolitana d'Arles e la volle ristabilire e in ciò non fece certo nessuna novità, poichè anche secondo i principi del Babut, i Papi erano sempre stati, e possono e devono essere legittimamente, i custodi e i vindici dei diritti antichi.

Questo a noi basta per dichiarare falliti gli sforzi del Babut per presentare il papa Zosimo come il primo papa, che si dichiarasse superiore ai canoni ed ai concili, introducendo così nella Chiesa la sua suprema autorità.

## CAPO VI.

Opinione quasi generale degli eruditi  
sull'origine della supremazia metropolitana  
di Arles.

Avendo messo fuor d'ogni dubbio, che il Papa Zosimo, nella sua decretale del 22 marzo 417, con cui rivendicava al vescovo d'Arles la supremazia metropolitana sulle tre province galliche, non intese di fare una novità, una nuova creazione, ma solo ristabilire un diritto antico, va in fumo tutto il castello di congetture e il sistema ideato dal Babut, allorchè si rappresentò quell'atto di Zosimo come il primo tentativo fatto da un papa per introdurre nella Chiesa la sua superiorità sui vescovi e sui concili, al quale tentativo egli erroneamente congetturò che si opponessero i vescovi delle Gallie e dell'Italia superiore raccolti in concilio a Torino.

Con ciò la parte principale della nostra discussione col Babut può dirsi chiusa; poichè ciò che a noi come cattolici soprattutto importa è che niuno si attenti con falsità storiche o con fallaci argomentazioni d'ingannare la nostra fede, attribuendo un'origine umana a quel primato, che il Papa esercita su tutta la Chiesa, e che noi ammaestrati dal Vangelo e da una tradizione oramai due volte millenaria, crediamo istituito da Gesù Cristo allorchè stabilì S. Pietro come pietra fondamentale di tutto l'edificio della società cristiana. Tuttavia ritengo di far cosa gradita ed utile ai miei lettori e nello stesso tempo adempiere al dovere di sto-

rico cattolico ed imparziale non tralasciando una più compiuta giustificazione di papa Zosimo, quale mi sembrò potersi ricavare da alcuni argomenti, che studiando il presente punto storico, mi passarono per le mani. Intendo parlare di alcuni fatti, che papa Zosimo afferma nelle sue lettere come veri e certi, e su cui egli si fondò per rivendicare ai vescovi d'Arles i diritti metropolitici, ossia: 1.° che fino a un tempo non lontano da lui (*usque ad proximum tempus*) i vescovi d'Arles avevano esercitata la supremazia metropolitana sulle tre province; 2.° che l'avevano esercitata fin dal tempo di S. Trofimo; 3.° che S. Trofimo era stato inviato ad Arles dalla S. Sede come primo vescovo e metropolitano.

La questione della verità di questi tre fatti venne già trattata e discussa fin da due o tre secoli sono, e devo dire che il Babut non è solo nel pensare e nell'asserire che il papa Zosimo fu vittima d'un inganno teso alla sua buona fede da Patrocle vescovo d'Arles. Egli si trova d'accordo con moltissimi altri scrittori, nè soltanto con increduli o poco ortodossi, ma eziandio con alcuni tra i più noti per la loro fede, e per lo zelo con cui difesero le opere e i diritti dei Papi.

Tra tutti ci basti citare i due insigni teologi e fratelli Ballerini di Verona, che nel secolo XVIII pubblicarono con molta diligenza una nuova edizione delle opere di S. Leone Magno, e l'arrichirono di erudite dissertazioni in difesa di questo e di altri pontefici. Essi furono tanto persuasi della falsità dell'invio di S. Trofimo ad Arles per parte della S. Sede, e dei diritti metropolitici esercitati da lui e dai suoi successori, che si assunsero per-

sin di provare tutto ciò essere stata un'impostura di Patrocle d'Arles<sup>1</sup>. Nè punto diversamente la pensò l'eruditissimo Tillemont, il quale, sebbene mantenesse buone relazioni personali coi Giansemiti del suo tempo, sempre tuttavia nelle sue opere si dimostra oggettivo, nè d'altro sollecito che della verità. Dopo aver detto che l'argomento preso dalla missione di S. Trofimo era stato inventato da Patrocle, soggiunge che a costui si possono attribuire tutte le possibili bugie, senza far torto alla sua riputazione<sup>2</sup>.

Secondo costoro i vescovi di Arles cominciarono a pretendere la dignità metropolitana soltanto dopo l'anno 391<sup>3</sup>, quando in quella città fu trasferita da Treveri la residenza del Prefetto

<sup>1</sup> Migne, P. L. LV, col. 589, C; *ibid.*, col. 987, D, nelle *Observationes in Dissertat. V. Quesnellii*, vogliono provare che la prima Narbonese fu sempre soggetta al vescovo metropolitano di Narbona, e che « *Zosimo subreptum fuit a Patrocle circa missionem S. Trophimi* ».

<sup>2</sup> « *Tout cela est fondé sur la bonne foi de Patrocle, à qui on peut attribuer toutes sortes de mensonges sans faire tort à sa réputation* » (*Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique*, ediz. Venezia, 1732, vol. X, p. 587-590).

<sup>3</sup> La venuta del Prefetto del pretorio ad Arles è posta dagli autori dell'*Histoire de Languedoc*, che ne trattarono in apposita dissertazione (vol. I, pag. 647, nota XLVIII) fra il giugno del 390, in cui sappiamo che il Prefetto risiedeva ancora a Treveri, ed il 15 maggio del 392, quando morì l'imperatore Valentiniano II. Essi si fondarono specialmente sul passo d'una lettera dei vescovi gallici a S. Leone M. nel 449, dove di Arles dicono che Valentiniano la onorò di tanti privilegi da poterla chiamare madre di tutte le Gallie: « *Hanc clementissimae recordationis Valentinianus et Honorius fidelissimum principis specialibus privilegiis, et, ut verbo ipsorum utamur, matrem omnium Galliarum appellando decorarunt* ». Non per



del pretorio delle Gallie, che era uno dei quattro supremi magistrati dell'impero, e quasi il luogotenente dell'imperatore nell'amministrazione civile.

Divenuta sede del Prefetto del pretorio, la cui giurisdizione si estendeva ad un gran numero di province, Arles veniva ad essere considerata quasi come una delle capitali dell'impero; al che aggiungendovisi ancora il fiorire del commercio, prodotto dalla sua naturale posizione sul Rodano, poco lungi dal Mediterraneo, e a capo delle grandi vie militari che rilegavano la Spagna e le Gallie coll'Italia e col resto dell'impero, venne ad acquistare una dignità assai maggiore che non avesse una semplice città metropoli, ossia capoluogo d'una sola provincia, quali erano Vienne e Narbona. Perciò Ausonio, che appunto allora scriveva, la chiamò la piccola Roma di Gallia

*Gallula Roma Arelas*

e Prudenzio, altro poeta di quel tempo, la disse potentissima, *praepollens*.

Tale elevazione di Arles nell'ordine civile diede ansa ai suoi vescovi, secondo il giudizio della quasi

altro Valentiniano poté darle quel titolo che per averla reas dimora del Prefetto del pretorio.

Quanto alla traslazione della prefettura del pretorio da Treveri ad Arles non è del tutto esatto il Babut, quando attribuisce in modo assoluto al Mommsen l'opinione che essa avvenisse nel 413, senza osservare che il Mommsen, *Chronica Minora* I, 553, tempera la sua opinione con un *fortasse*.

Giustamente poi osserva il Pagi (an. 401, n. xxxv) che Costantino, il quale usurpò l'impero in Britannia e nel 407 venne in Gallia, pose la sua sede ad Arles, appunto perchè questa città era allora sede del Prefetto del pretorio, e quindi quasi capitale delle Gallie.

totalità degli scrittori, di ambire e pretendere diritti metropolitici.

L'opinione degli scrittori suddetti è avvalorata dal fatto, che mentre prima della venuta del Prefetto del pretorio ad Arles non si conosce (come essi affermano) documento alcuno, che attesti in modo esplicito nei vescovi d'Arles l'esercizio della supremazia metropolitana, pochi anni dopo, cioè nel 398, al concilio di Torino, si ha la prima prova indubitata delle pretese che il vescovo d'Arles accampava alla supremazia metropolitana, e si sa pure che questa (almeno per la provincia Viennese) gli era contestata dal vescovo di Vienne.

A ciò si aggiunga che Patroclo, il quale riuscì ad ottenere (o riprendere) i diritti metropolitici, ci vien dipinto da scrittori e documenti contemporanei come un uomo affatto mondano ed ambizioso, che godeva tutto il favore del patrizio Costanzo, cognato dell'imperatore Onorio e di fatto imperatore, e che coll'aiuto di Costanzo, di cui era stato famigliare, giunse ad essere vescovo d'Arles, mentre ancora viveva il vescovo legittimo Erote, che per un atto di benignità mostrato all'usurpatore dell'impero Costantino aveva dovuto esulare, quando nel 411 Costanzo aveva preso Arles ed abbattuto Costantino. Nulla quindi v'è d'incredibile che costui, così ambizioso e intraprendente, desiderasse di ottenere un aumento di potenza in quella dignità, di cui s'era impadronito. Certo è che egli sulla fine del 416 o nei primi mesi del 417 si recò a Roma, e collà ancora si trovava, quando nei primi giorni di marzo morì il papa Innocenzo I, e pochi giorni dopo fu eletto Zosimo. Il Babut, sempre facile e ardentissimo nel con-

getturare, fa qui una serie d'ipotesi, una più temeraria dell'altra. Tal è l'ipotesi che sulla fine del 416 « si sapeva certamente (*on savait sans doute*, pag. 53) che il papa Innocenzo I, il quale governava la Chiesa da 15 anni, non aveva che poco tempo da vivere »; mentre il fatto che Innocenzo I nel gennaio del 417 presiedette a Roma un concilio è un indizio che egli sulla fine del 416 e sul principio del 417 si sentiva bene in salute. Ritiene poi come certo che Patroclo già avesse conosciuto il nuovo papa prima della sua elezione, e che già si fosse guadagnata la fiducia di lui<sup>1</sup>. Egli insinua persino l'idea che il vescovo d'Arles, attivo, intrigante ed amico del vice imperatore Costanzo, non fosse estraneo a procurare l'elevazione di Zosimo al pontificato nella speranza che poi il nuovo Papa seconderebbe i suoi ambiziosi disegni, e che già avesse conchiuso con lui un patto simoniaco<sup>2</sup>. Un passo ancora più avanti nel fantasticare e poi poteva supporre che Patroclo fosse andato a Roma per far uccidere Innocenzo I.

Assai più ragionevole sarebbe stato il Babut se avesse notata la relazione che con gli interessi di Patroclo aveva certamente il decreto fatto poco prima dallo stesso Innocenzo, che per la divisione metropolitana non si seguissero le divisioni civili, ma si stesse alle antiche tradizioni, decreto tutto favorevole al vescovo d'Arles. Egli qui ben avrebbe potuto congetturare, e questa volta molto ragionevolmente, che Patroclo si recasse a

<sup>1</sup> Pag. 52-54.

<sup>2</sup> « *Entre ces deux grands ambitieux un pacte se devait conclure. Ils ne s'attardèrent pas en conférences* » (Pag. 54).

Roma appunto per ottenere che il Papa facesse eseguire in favore della sede d'Arles quanto poc'anzi aveva decretato per Antiochia. Il vedere come uno dei primi atti del nuovo papa Zosimo fu di dare a Patroclo la bolla *Placuit*, lascia luogo a credere che già la bolla stessa fosse preparata dal suo antecessore Innocenzo.

Il fatto è che Zosimo secondò pienamente i pensieri di Patroclo, ed il 22 marzo, pochi giorni dacchè era papa, scrisse in suo favore la lettera *Placuit*, con cui lo creava vicario della S. Sede per tutte le Gallie ed inoltre gli riconosceva i diritti metropolitici sulle tre province, la Viennese e le due Narbonesi.

Non v'è dubbio, e questa volta non è solo il Babut che l'attesta, ma storici molto gravi, come per es. il Tillemont, che Zosimo mostrò di credere in tutto alle affermazioni di Patroclo, si intorno ai motivi che questi addusse affin di elevare la sede d'Arles alla dignità metropolitana, sì per certe informazioni, talora passionate ed esagerate, che diede al papa sopra alcuni personaggi, quali Erote, suo antecessore nel vescovado d'Arles, Lazzaro vescovo di Aix e Proculo di Marsiglia; e persino sopra i due eretici Pelagio e Celestio<sup>4</sup>.

Sotto ogni riguardo perciò si direbbe che abbia ragione la grande maggioranza degli storici nel ritenere, che Patroclo facesse credere a Zosimo dei fatti non veri, e primo fra tutti che i suoi antecessori vescovi d'Arles avevano posseduta ed esercitata, fino a non molti anni innanzi, la su-

<sup>4</sup> TILLEMONT, *Mémoires pour servir à l'hist. ecclésiast.*, ediz. di Venezia, 1732, vol. X, pag. 837, nota III, e vol. XIII, 677, art. CCLVIII.



premazia metropolitana non solo sulla provincia Viennese, dentro cui Arles stava, ma anche sulla 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Narbonese.

Contuttociò, come già accennai, non mancano argomenti per la verità dei fatti asseriti da Patroclo e da Zosimo, e se essi non hanno il valore d'una dimostrazione apodittica, almeno danno diritto a credere che sia tanto ugualmente probabile che Zosimo in questa parte dicesse il vero, quanto che, ingannato da Patroclo, affermasse il falso.

#### CAPO VII.

##### Se la provincia Narbonese fosse mai provincia ecclesiastica autonoma prima del 400.

Prima di esporre gli argomenti, che proverebbero la verità dei fatti, creduti ed asseriti dal papa Zosimo, mi è d'uopo ricercare di qual tempo questi parlasse, allorchè affermava che i vescovi di Arles avevano goduto in antico i diritti metropolitici sulle tre province.

A siffatta ricerca due considerazioni ci possono servire di guida sicura. 1<sup>a</sup> la regola generale dei primi secoli cristiani, che ciascuna provincia dell'impero fosse anche ecclesiasticamente autonoma, ossia che il suo arcivescovo avesse solo il governo di quella provincia e non d'altre. Eccezioni a tal regola, come già dicemmo, non esistettero che in favore dei tre grandi patriarchi di Roma, d'Antiochia e d'Alessandria e in parte pel vescovo di Cartagine primate d'Africa.

In 2<sup>o</sup> luogo il fatto che il territorio, il quale nel 417, al tempo del papa Zosimo, era diviso nelle tre province, Viennese e due Narbonesi, nei due primi secoli cristiani aveva formata una sola ed unica provincia civile, la provincia Narbonese, quella che i Romani appellarono per eccellenza la Provincia e noi tuttora diciamo Provenza. Essa fu divisa dapprima in due verso l'anno 270, quando si costituì la nuova provincia Viennese così denominata da Vienne sua metropoli, e poi sulla fine del secolo IV in tre con la formazione della 2<sup>a</sup> Narbonese. Da questi due fatti noi possiamo concludere senza tema di errare, che se il vescovo d'Arles fu veramente metropolitano delle dette tre province, fu in tempo anteriore al 270, quando in luogo di esse non esisteva che la sola provincia Narbonese, e che a questo tempo anteriore al 270 alluse papa Zosimo.

Tutta la controversia si riduce pertanto al quesito, se in effetto il vescovo d'Arles prima del 270 sia stato metropolitano della Narbonese. Ma per rispondervi adeguatamente è necessario far precedere un'altra questione, se cioè la Narbonese prima del 270, ossia, per es. nella prima metà del secolo III, formasse una provincia ecclesiastica autonoma.

A questa seconda questione risposero già affermativamente due scrittori antichi, eruditissimi entrambi ed appartenenti a due diverse scuole, cioè nel secolo XVII il P. Pascasio Quesnello ardente giansenista e quindi niente favorevole ai diritti ed alle persone dei Papi, e nel secolo XVIII il P. Gian Antonio Bianchi di Lucca, che in fa-

vore dei diritti pontifici attaccati dal celebre leg-gista Giannone scrisse cinque grossi volumi assai stimati per erudizione e dottrina. A costoro si è unito testè un dotto protestante, il prof. Adolfo Harnack, professore di teologia nell'Università di Berlino, che, quantunque si trovi da noi agli antipodi per le sue idee religiose razionalistiche, spesso mostra nei suoi lavori puramente storici un'accuratezza ed un acume veramente singolari.

Tutti costoro esaminando attentamente una lettera di S. Cipriano, scritta nell'anno 254 e riguardante Marciano vescovo d'Arles, ne conchiusero che a quel tempo la Narbonese già formava una provincia ecclesiastica, ossia già in essa vi era un metropolitano con alcuni vescovi suoi suffraganei. Nell'anno 254 Marciano vescovo d'Arles era seguace dell'eretico ed antipapa Novaziano, il quale negava che si potesse lecitamente concedere la remissione dei peccati a coloro che fossero caduti in certi peccati più gravi, come per es. il fare atto d'idolatria, quand'anche mostrassero i segni della più grande penitenza. Rimanendo ostinato nella sua durezza, Marciano già da parecchi anni aveva lasciato che molti fedeli morissero senza sacramenti.

Faustino vescovo di Lione ed i vescovi della sua provincia ne diedero avviso al papa Stefano ed insieme ricorsero pure più d'una volta, *semel atque iterum*, a S. Cipriano, pregandolo si unisse a loro per invocare dal papa i necessari provvedimenti. S. Cipriano nel 254 ne scrisse al papa, esortandolo a scrivere lettere ai vescovi di Gallia, affinchè non tollerassero più oltre lo scandalo che dava Marciano, e lettere altresì alla

Provincia ed alla chiesa d'Arles, per cui deposto Marciano venisse sostituito un altro in luogo suo.

Nella lettera, osserva il P. Bianchi, S. Cipriano parla di due province; ossia della provincia nella quale stava Faustino di Lione, e i vescovi che dipendevano da lui, i quali l'avevano avvertito degli errori di Marciano: « *tam ab eo (Faustino), quam a caeteris coepiscopis nostris in eadem provincia constitutis* » (sono parole di S. Cipriano). Indi rivolgendo il discorso a Stefano lo prega a mandar ordini nella Provincia ed alla plebe di Arles: « *Dirigantur in Provinciam, et ad plebem Arelate consistentem, a te litterae, quibus, absento Marciano, alius in locum eius substituat* ».

Il P. Bianchi cita a questo proposito l'erudito anglicano Pearson, che intese la frase in *Provinciam* nel senso, in cui spesso adoperavasi dai Romani, ossia per Gallia Narbonese. Certo è ad ogni modo, che qui il Santo parla d'una provincia ecclesiastica diversa da quella ch'era soggetta a Faustino di Lione<sup>1</sup>. Così intese pure la lettera di S. Cipriano l'Harnack, il quale inoltre osserva, che questi come parla di due province così parla di due lettere da scriversi dal papa, una ai vescovi delle Gallie: *facere te oportet plenissimas litteras ad coepiscopo nostros in Gallia constitutos*, e l'altra ai vescovi ed al clero della Provincia ossia della Narbonese, in *Provinciam et ad plebem Arelate consistentem*<sup>2</sup>, distinguendo

<sup>1</sup> Op. cit., tomo IV, 167.

<sup>2</sup> Die Mission und Ausbreitung des Christenthums in der ersten drei Jahrhunderten, Leipzig, 1902, pag. 327.



così nettamente la Gallia propriamente detta dalla Provincia (Narbonese).

Da queste considerazioni perciò risulta che la provincia ecclesiastica della Narbonese esisteva già certamente nel 254.

Ciò posto, si presenta naturale la domanda: se esisteva verso il 250 la provincia ecclesiastica autonoma Narbonese, qual ne era la metropoli?

Questa bisogna evidentemente cercarla tra le città, di cui si possa con qualche probabilità presumere fossero nel 250 sedi vescovili e dei cui vescovi si sappia aver esercitato o aver preteso in qualche tempo diritti metropolitici. Queste città nel territorio dell'antica Narbonese non sono che le cinque seguenti: Narbona, Aix, Marsiglia, Vienne ed Arles.

Ma le quattro prime si escludono per diverse ragioni.

#### CAPO VIII.

Ragioni per cui Narbona, ed Aix non si possono considerare come metropoli ecclesiastiche della Narbonese verso il 250.

Nessuno potrà dire ragionevolmente che metropoli ecclesiastica della Narbonese fosse nel 250 la città di Narbona sua metropoli civile, essendo assai dubbio se Narbona fosse sede vescovile prima della fine del secolo IV e degli inizi del V, quando s'incontra Ilario suo primo vescovo certo.

Innanzi ad Ilario sogliono alcuni collocare un S. Paolo sulla fede di S. Gregorio di Tours (che scriveva verso il 590), il quale lo designa come

uno di quei sette vescovi che circa l'anno 250 furono mandati dal Papa come primi vescovi di sette città di Gallia. Poichè tra di loro sarebbero stati inviati nella Narbonese, cioè S. Trofimo ad Arles, S. Saturnino a Tolosa, ed il suddetto S. Paolo a Narbona, diventa importante per noi interrogare l'opinione degli eruditi intorno al valore del passo suddetto del Turonense. E esso diede già occasione a molte dispute, poichè alcuni vollero difenderne la piena esattezza in tutti i suoi particolari, ossia tanto per la data del 250, come per tutti i sette vescovi ivi nominati. Ma i più autorevoli scrittori sì antichi, come il Pagi, i dotti benedettini autori dell'*Histoire littéraire de France*, e gli altri benedettini autori dell'*Histoire de Languedoc*, seguiti da tutti i migliori tra i moderni, ritengono che la data del 250, trovata da Gregorio nella *Passio* di S. Saturnino, riguarda solo questo Santo, e che da S. Saturnino Gregorio prese occasione per ricordare sei altri da lui creduti primi vescovi delle Gallie, di cui non gli constava l'età. Onde ne conchiusero essere possibile e probabile che degli altri sei vescovi, fuori di S. Saturnino, alcuni inaugurassero il loro episcopato più presto, come per es. S. Trofimo, altri più tardi come sembra il caso di S. Graziano (o Gaziano) di Tours vissuto forse verso il 330, o 340<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ci basti citare l'*Histoire litt. de France*, vol. I, pag. 305: « De la manière que saint Grégoire de Tours parle de la mission de ces sept Evêques, on s'imaginerait qu'il seraient venu en même temps dans les Gaules. Mais cela ne s'est pas fait ainsi. Le but de cet historien en plaçant cette missions sous l'empire de Diocè vers 250,

Quanto a S. Paolo è molto probabile ch'egli non fosse vescovo, ma solamente martire. Soltanto come martire lo indica Prudenziò (verso il 400) nell'inno sui martiri di Saragozza, dove lo unisce coi martiri non vescovi Cucufate di Barcellona e Genesisio di Arles:

*Barcinon clara Cucufate freta  
Surgit, et Paulo speciosa Narbo.  
Teque praepollens Arelas habebit,  
Sancte Genesi.*

Il suo nome è scritto sotto il dì 22 marzo in primo luogo, e quindi nella parte più antica del martirologio gerolimiano, composto nel secolo v. Ma il codice epternacese di questo martirologio, che è il più vecchio, non aggiunge al suo nome alcun titolo; gli altri due codici meno vetusti, il bernese e il vissemburgese, lo chiamano confessore, nome che nei primi tempi della Chiesa si dava talora anche ai martiri.

Quanto alla testimonianza del martirologio romano piccolo (scritto sul principio del secolo viii) dove S. Paolo è detto vescovo e discepolo degli apostoli: *Narbonae, Sancti Pauli episcopi, discipuli apostolorum*, essa è troppo tardiva per fornire un argomento sicuro, potendo essere de-

*qui est l'époque de saint Saturnin, n'est autre que de désigner le temps de la mission des six autres, qu'il croyait d'ailleurs l'avoir accompagné dans les Gaules... Il faut avancer de trente ans ou environ la mission de saint Trophime dans les Gaules: Il en peut aisément avoir été de même des autres cinq évêques. Les uns seront venus plus tôt, les autres plus tard, quoique nous n'ayons pas les mêmes preuves pour l'assurer ».*

rivata dalla credenza già formatasi tra il 400 ed il 700 che Paolo fosse discepolo del grande Apostolo suo omonimo <sup>1</sup>.

È degno pure di essere osservato il fatto che negli atti del Santo composti certamente prima del secolo xi<sup>o</sup> e fors'anche prima del secolo ix, (poichè Usuardo sembra averne avuto contezza) si dice aver egli posta<sup>a</sup> la sua sede in Béziers, e che solo dopo avervi propagato il Cristianesimo e lasciati per vescovo S. Afrodizio, si recò a Narbona. Ciò indicherebbe che, nella stessa tradizione del volgo, fonte primitiva degli Atti, sebbene sempre pronta ad esagerare le glorie locali, e restia a confessare il vero quando non rechi onore, pure si era ammesso che Narbona non era stata tra le città più sollecite ad abbracciare il Vangelo avendolo accettato solo dopo che Béziers, città meno importante di essa, s'era fatta cristiana ed era divenuta sede vescovile.

È degno di nota altresì che la sostanza non meno che la forma della prima parte degli Atti, ossia il loro n. 1, presso i Bollandisti<sup>2</sup>, la dimostra scritta da un autore diverso da quello che scrisse i numeri seguenti. Ivi in effetto si parla di ciò che S. Paolo fece a Roma e lo si presenta

<sup>1</sup> Tra S. Paolo ed Ilario si vollero pure collocare un S. Stefano e un Gavidio. Ma giustamente essi furono espunti dal Duchesne (Fastes, I, 292), non essendovi alcuna memoria antica da cui con qualche probabilità si possa desumere che furono vescovi di Narbona. Di un vescovo Gavidio si sa che fu presente al concilio di Rimini del 359, ma la sua sede è affatto ignota.

<sup>2</sup> Del secolo xi sono alcuni codici che li contengono. Vedi Catalog. Codd. Hagiogr. Bibl. Paris., vol. II, pag. 41.

<sup>3</sup> Act. SS. tomo III di marzo, pag. 373.



come martire, mentre poi nel resto si parla di lui come di un semplice vescovo in tempo di molta pace per la Chiesa, e la sua morte non è descritta punto come effetto di persecuzioni. Inoltre mentre Adone e il martirologio romano piccolo mettono la sua festa ai 22 marzo, Usuardo e Vandelberto e altri antichi martirologi la pongono nella prima metà di dicembre<sup>1</sup>. Onde diventa non improbabile la congettura di una confusione in un solo di due personaggi narbonesi di nome Paolo, uno martire e non vescovo, l'altro vescovo e non martire. Quest'ultimo poté forse essere il primo vescovo di Narbona, che avrebbe preceduto di poco Ilario, contemporaneo di papa Zosimo<sup>2</sup>.

Del resto pur concedendo che la diocesi narbonesa già esistesse prima della fine del secolo IV, il suo vescovo non si può affermare avesse mai il primato su tutta l'antica provincia Narbonesa, poichè Ilario, primo vescovo certo di Narbona, al tempo di papa Zosimo non pretendeva che la supremazia sulla sola 1<sup>a</sup> Narbonesa, e neppur per questa non allegò mai il possesso antico di quella dignità.

Due ragioni soltanto addusse Ilario per rivener-

<sup>1</sup> Usuardo la colloca ai 12 dicembre, Vandelberto agli 11:

*Undecima antistes tribuit pia lumina Paulus,  
quo iure exultat proprio Narbona magistro:*

*Acta SS.*, tomo VII giugno, pag. 738. Per gli antichi martirologi o calendari si vedano i codici geografici di Parigi, registrati nel *Catal. Codd. Hagiogr. Paris.*, tomo II, pagg. 37, 41, 73.

<sup>2</sup> Un Paolo senza indicazione di sede si trovò al concilio di Valenza del 374; *Duchesne, Fastes*, I, 346.

dicare a sè contro il vescovo di Arles il primato metropolitano sulla sola 1<sup>a</sup> Narbonesa. Esse furono: 1<sup>o</sup> il principio (sancito dai concili) che un metropolitano non deve procedere alla consecrazione dei vescovi, posti fuori della propria provincia, ossia non deve governare altro che la sola provincia civile dipendente dalla città metropoli sua sede e 2<sup>o</sup> una concessione che lo stesso Ilario aveva ottenuta da qualche papa antecedente. Quanto alla prima ragione Zosimo gli rimproverò di aver presentata la sua richiesta sotto un titolo onesto bensì, ma, tacendo il vero, poichè non doveva rappresentare ciò che gli pareva più giusto, ma ciò che portava l'antica consuetudine: *dum assertioni et desiderii tuis cupis esse consultum, praetermissa veri fide, relationem tuam sub honestatis specie colorasti, asserens in aliena provincia ab alio non debere fieri sacerdotem, cum utique debueris non quod tibi rectum videretur, sed quid habuerit antiqua consuetudo, suggerere*. Non aveva egli adunque in suo favore l'antica consuetudine, neppure per la 1<sup>a</sup> Narbonesa. Quanto alla concessione pontificia il papa la dichiara surretizia e quindi invalida; essendo manifesto che per primitiva istituzione al vescovo d'Arles fu concesso, che non solo consacrò i vescovi della provincia Viennese, ma ancora delle due Narbonesi: « *Ideoque vacuato eo quod obtinuisse a Sede Apostolica subreptitè comprobatis, quia satis constitit Arelatensis ecclesiae sacerdoti prisca id institutione concessum, ut non solum in provincia Viennensi, sed etiam per duas Narbonenses episcopos faciat* ».

Dopo questa risposta del papa (che il Babut

ingiustamente accusa di aver voluto col tono violento delle espressioni intimidire il vescovo narbonese) Ilario non fece più opposizione alcuna; e tanto si adattò a star soggetto al vescovo d'Arles, che anche quando alcuni anni dopo la morte di Zosimo, il papa Bonifacio per una lagnanza ricevuta dal clero e popolo di Lodève (nella 1ª Narbonese) contro il vescovo che il metropolitano d'Arles voleva loro assegnare, credette opportuno che il vescovo di Narbona fosse metropolitano nella 1ª Narbonese, Ilario si mostrò molto restio ad accettare e ad esercitare il primato metropolitano su quella provincia, di cui Narbona era certamente la metropoli civile.

Aix, metropoli civile della 2ª Narbonese, non ha memoria sicura di un vescovo prima di Lazzaro consecrato nel 408<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Dei due personaggi che si vorrebbero anteriori a Lazzaro nell'episcopato, cioè S. Massimino e Sidonio, questo si deve certamente espungere, essendosi pensato a farne un vescovo d'Aix solo in seguito ad una carta falsa composta nel 1279, dove si parla di lui come sepolto in un sarcofago antico della chiesa di S. Massimino, nel villaggio omonimo, in Provenza: ДУСНЕНА, *Fastes*, I, 330. La notizia che in quel sarcofago (del secolo v o vi) fosse sepolto un Sidonio può esser vera; ma siccome neppur la carta suddetta afferma che fosse vescovo, manca ogni fondamento per farne un vescovo d'Aix. Incidentalmente ricordo l'ingegnoso raffronto, trovato dal chiarissimo benedettino Dom Morin, tra questi Santi venerati a Saint-Maximin e a Marsiglia con un gruppo omonimo, che ab antico veneravasi in Auvergne, ad Aydat, l'antica *Ardacum*, soggiorno campestre del celebre Sidonio Apollinare vescovo di Clermont (472-484), e poi luogo di sua sepoltura, e nelle vicine terre di Billom, dove era venerato un S. Massimino, e di Chauriat dove invocavasi una

Quanto a S. Massimino, che da una tradizione antichissima viene rappresentato come primo vescovo, si sa solo che nel 1038 esisteva nel territorio del castello Rodanas una chiesa dedicata a S. Massimino (che poi diede nome al villaggio); ma nè allora nè prima v'è memoria alcuna, la quale spieghi chi fosse questo santo, e se laico o vescovo, confessore o martire. Nel corso del secolo xi l'immaginazione popolare lo unì al ricordo dei SS. Lazzaro, Maria Maddalena e Marta, ed in un manoscritto della fine del detto secolo xi o dei principi del xii, che incomincia con le parole *Omnipotens Domini clementia* comparisce come un vescovo di Marsiglia, che diede sepoltura ai tre santi suddetti. In altri racconti leggendari sui medesimi personaggi, contemporanei al precedente o di poco posteriori, S. Massimino è rappresentato come uno dei 72 discepoli, compagno a S. Lazzaro e a S. Maria Maddalena nel loro viaggio in Gallia ed infine vescovo d'Aix. Il fatto che in questi vari racconti egli è sempre rappresentato come vescovo forse derivò dal culto liturgico, che gli si prestava fin dal 1038 come a vescovo. Quindi, essendo assai difficile che il culto erri su ciò che spetta alle qualità ed alla professione di un Santo, si può accettare come vero ch'egli era vescovo, sebbene rimanga sempre incerta la sede del suo episcopato. Se però constasse con certezza che il suo corpo stava nella cripta della chiesa a lui dedicata nel villaggio

S. Marcella. Dom MORIN, *S. Lazare et S. Maximin* nel tomo LVI delle *Mémoires de la Société des Antiquaires de France*, 1897.



(l'antico castello Rodanas) che prese nome da lui (Saint-Maximin nel dipartimento del Varo), in uno dei sarcofagi più nobili, si potrebbe pensare con buona probabilità ch'egli fosse vescovo di una delle città vicine, cioè o di Marsiglia o di Aix, ma non mai nel primo secolo, sibbene nel secolo v o vi, che è il tempo a cui rimontano i sarcofagi di quella città.

Onde diventa probabile che la diocesi di Aix al tempo del concilio di Torino nel 398 fosse di fondazione recentissima e si trovasse forse nel novero di quelle diocesi che il concilio volle dipendessero dal vescovo di Marsiglia, perchè erano state stralciate dalla diocesi marsigliese<sup>1</sup>.

In effetto consta che verso l'anno 408 Proculo di Marsiglia consacrò vescovo di Aix<sup>2</sup> quel

<sup>1</sup> Il Babut (pag. 135) pensa che cinque fossero le diocesi, le quali dopo il concilio di Torino rimasero soggette al vescovo di Marsiglia e lo deduce dai nomi di cinque vescovi che seguono quello di Venerio, vescovo marsigliese, in una lettera del papa Celestino I del 431 o 432. La lettera è rivolta: « Venerio, Marino, Leontio, Auronio, Arcadio, Filluccio et ceteris Galliarum episcopis ».

<sup>2</sup> Remedio o Remigio, ch'era probabilmente vescovo d'Aix, come questa volta assai ragionevolmente suppone il Babut (Appendice 2<sup>a</sup>), fu rimosso dalla sua sede col consenso di Proculo di Marsiglia, il quale in luogo suo sostituì Lazzaro. Il Continuatore di Prospero ad an. 408 scrive: « Proculus Massiliensis clarus habetur; quo annuente magna de suspecto adulterio Remedii quaestio agitur »; (Babut, 240).

È curioso che sia sorto in mente all'abate Albanès, il più ostinato difensore, tra i moderni, delle tradizioni sacre popolari di Marsiglia, la congettura, che questo Lazzaro, vescovo d'Aix, sia il Lazzaro papa, morto nell'età di 70 anni, ricordato da un'iscrizione sepolcrale del se-

medesimo Lazzaro, che mentre era adunato il concilio di Torino del 398, aveva accusato S. Brizio di Tours. Ora è certo che quando il papa Zosimo, alcuni anni dopo, ebbe a parlare di quest'ordinazione, non trovò nulla a ridire sulla sua legittimità. Egli non mise in rilievo altro che l'indegnità di Lazzaro per quell'ufficio.

Che se, pure essendo così mal disposto contro Lazzaro e contro Proculo, il papa si contenne in tal guisa, ciò vuol dire ch'egli sapeva come Proculo avesse diritto di compiere quell'ordinazione per la supremazia che il vescovo di Marsiglia godeva sopra Aix.

Intanto, essendo certo che Aix, sebbene metropoli civile della 2<sup>a</sup> Narbonese, fu sulla fine del secolo iv e sul principio del v ecclesiasticamente suddita di Marsiglia, e che anche in appresso, per parecchi secoli, cioè fin verso il tempo di Carlomagno, non ebbe la dignità metropolitana, non si può più pensare ad Aix come possibile metropoli ecclesiastica della Narbonese verso l'anno 250.

colo v (come indica la parola *papa* per vescovo), la quale esisteva nei sotterranei della chiesa di S. Vittore di Marsiglia, dove nel 1626 fu copiata dal Peiresc.

Ingegnosamente di poi il dotto benedettino Dom Morin notò la probabile affinità dell'iscrizione e della tomba del medesimo Lazzaro d'Aix con la credenza della venuta a Marsiglia e dell'episcopato marsigliese del celebre Lazzaro del Vangelo, del quale appunto in un documento del secolo xi leggesi che le sue reliquie stavano nella chiesa suddetta di S. Vittore. Vedi Dom MORIN, *Saint Lazzare et Saint Maximin* nel *Bulletin et Mémoires de la Société des Antiquaires de France*, tomo LVI (1885), pag. 27 e seg.

## CAPO IX.

Neppur Marsiglia e Vienne non ebbero la dignità metropolitana di tutta la Narbonese.

Quanto al vescovo di Marsiglia è vero che egli nel 398 al tempo del concilio di Torino pretendeva diritti metropolitici o almeno certi diritti metropolitici, ma solo sulle diocesi della 2ª Narbonese, e noi sappiamo anche i motivi ch'egli adduceva in suo favore. Questi erano: che alcune di quelle diocesi erano state sue parrocchie, ossia avevano fatto parte della sua diocesi, oppure erano diocesi, i cui vescovi stati suoi discepoli, egli aveva ordinati: *siquidem asseperet (Proculus) vel suas parochias fuisse, vel episcopos a se in iisdem ecclesiis ordinatos.*

È da notarsi che Proculo non diceva essere state parrocchie della sua diocesi, ma parrocchie sue, lasciando così capire che quelle parrocchie erano state stralciate dalla diocesi di Marsiglia e costituite in diocesi autonome non già, come inclina a pensare il Duchesne, in tempo antico<sup>1</sup>, ma al tempo suo. Questo tempo si può fissare non molto prima del 381, poichè sappiamo che Proculo il quale già era vescovo nel 381, quando intervenne al concilio di Aquileia, visse fin verso il 426. Alcune perciò di quelle diocesi della 2ª Narbonese, su cui egli pretendeva diritti di me-

<sup>1</sup> « *L'évêque de Marseille, vraisemblablement en vertu d'un ancien usage, est considéré comme le métropolitain de la Narbonnaise IIe, bien que sa ville épiscopale soit en Viennoise* ». (*Fastes*, I, 90).

Neppur Marsiglia e Vienne ebbero dignità metropolit. 71  
tropolitano, sarebbero state stralciate da Marsiglia cominciando dal 381 incirca. Tra esse abbiamo già supposto che fosse Aix. Due altre forse erano Nizza ed Antibio colonie antiche di Marsiglia<sup>1</sup>.

Vienne, la città che nel 398 contese ad Arles davanti al concilio di Torino i diritti metropolitici, fu certamente fin dal secondo secolo un centro cristiano, come si vede dalla lettera che i cristiani di Vienne e di Lione scrissero ai cristiani dell'Asia per dar loro notizia dei martiri uccisi a Lione nel 177. Tra essi si trovò pure un diacono di Vienne per nome Santo, rispetto al quale il Duchesne traduce il passo d'Eusebio sì: *Σάκτων τὸν διάκονον ἀπὸ Βιέννης* (in latino, *Sanctum diaconum viennensem*) come se volesse dire: Santo, il diacono di Vienne, ossia quel diacono che era incaricato di dirigere e istruire i fedeli della città di Vienne (*Fastes*, I, 40). Onde ne deduce che a quel tempo Vienne non avesse ancora un vescovo proprio, ma ai suoi fedeli, alla sua chiesa presedesse un semplice diacono, mandato dal vescovo di Lione. Testè lo Harnack propose

<sup>1</sup> Supposta vera quest'ipotesi i tre vescovi di Aix, Nizza e Antibio, sarebbero stati suffraganei di Marsiglia per le antiche dipendenze territoriali o civili di quelle città. Rimarrebbero a trovarsi due altre città suffraganee per una dipendenza morale, per la relazione, come di discepoli a maestro dei loro vescovi con Proculo. È difficile dire quali fossero queste due altre sedi. Forse furono Gap., e Sisteron.

Il Babut propendè a credere che fossero Digne, Senez e Glandève; ma non si può ammettere, poichè queste tre città appartenevano alle Alpi marittime, e Proculo non ebbe preteseioni che su città della 2ª Narbonese.



di tradurre: il diacono Santo, nativo od originario di Vienne<sup>1</sup>. Ma l'interpretazione e la deduzione del Duchesne sembrano più in armonia col fatto che in tutta la lettera, dove pure si parla molto di S. Potino vescovo di Lione, si tace affatto del vescovo di Vienne, sebbene sia certo ch'erano stati incarcerati non soltanto dei cristiani di Lione, ma anche di Vienne ed in particolare quei personaggi più insigni, per cui opera si erano costituite le due chiese, come è detto nella lettera<sup>2</sup>. Conferma pure la stessa conclusione il fatto, che leggesi nella Passione dei SS. Felice prete, Fortunato ed Achilleo diaconi, martiri di Valenza, e che a giudizio del medesimo Duchesne ha tutto l'aspetto di vero<sup>3</sup>, ch'essi furono mandati da S. Ireneo di Lione ad evangelizzare Valenza. Se il vescovo di Lione mandava missionarii a Valenza e non li mandava il vescovo di Vienne, città posta in mezzo tra Lione e Valenza e quindi a questa più vicina, è segno che Vienne verso il 200 non aveva ancora vescovo.

Laonde sotto ogni riguardo noi siamo in diritto di attenerci all'antico catalogo dei vescovi di Vienne, quale ci venne conservato da Adone, celebre scrittore e vescovo di quella città dall'860 all'875, e che il Duchesne chiama « documento tradizionale e di ottima lega<sup>4</sup> » « docu-

<sup>1</sup> *Die Mission und Ausbreitung des Christenthums*, pag. 328.

<sup>2</sup> « *Ideo ut ex utraque ecclesia praestantissimi quique et quorum maxime labore atque industria res hic constitutae fuerant, simul omnes tenerentur* »; (Eusèbe, *Hist. Eccl.* vol. 2, ediz. Laëmmel, pag. 334).

<sup>3</sup> *Fastes*, I, 48-55.

<sup>4</sup> *Fastes*, I, 48-55.

mento serio... che rappresenta la tradizione autentica della chiesa di Vienne sulla successione dei suoi vescovi »<sup>4</sup>.

Da questo catalogo risulta che tre soli vescovi, Crescente, Zaccaria e Martino, sarebbero esistiti prima del vescovo Vero, il quale assistette al concilio d'Arles del 314. Onde concedendo in media ai detti tre vescovi un 15 anni di episcopato, si giungerebbe per l'inizio della sede vescovile di Vienne al 250 circa. Non sarebbe impossibile che il suo primo vescovo l'avesse Vienne circa il 270, quando fu costituita metropoli civile della provincia Viennese.

Riguardo a Crescente di Vienne e a S. Trofimo d'Arles il Babut (pag. 67 in nota) mette in rilievo alcune analogie che si riscontrano nel nucleo delle tradizioni che li riguarda, per insinuare la conclusione che costoro siano due personaggi mitici, creati dal bisogno di sostenere le ragioni che i vescovi di Arles e di Vienne allegavano nella contesa per la supremazia. Tali sono che i due protovescovi di Arles e di Vienne fossero entrambi discepoli di S. Paolo, identici ai due discepoli Trofimo e Crescente, di cui parla S. Paolo nella stessa lettera II a Timoteo e nello stesso capo, (II, 10 e 20), entrambi i quali si trovano venerati lo stesso giorno 29 dicembre.

Ma per quanto singolari appaiano siffatte analogie, esse non hanno più il medesimo valore se ne togliamo tutto ciò che si sa essere stato aggiunto posteriormente, e ci atteniamo solo alle tradizioni più antiche.

<sup>4</sup> *Fastes*, I, 146.

Di S. Trofimo d'Arles la tradizione primitiva, che vediamo affermata dal papa Zosimo nel 417, diceva solo ch'era stato spedito ad Arles dal papa del suo tempo. Zosimo non esprime il nome del papa, perchè forse gli era ignoto.

Solo 32 anni più tardi, cioè nel 440, nella richiesta che i vescovi della Gallia meridionale fecero a S. Leone Magno affinché ristabilisse la supremazia d'Arles ch'egli aveva soppressa, si dice che Trofimo era stato mandato da S. Pietro<sup>1</sup>. Ora è chiaro che nulla ci obbliga ad accogliere quest'aggiunta, la quale si può benissimo considerare o come una esagerazione oratoria, od anche come un frutto dell'ignoranza di coloro che composero la richiesta<sup>2</sup>. Il fatto è che un secolo e mezzo dopo, lo storico dei Franchi, S. Gregorio di Tours, non teneva conto di tale aggiunta, e metteva S. Trofimo nel numero di quei sette vescovi missionari, che egli credette spediti in Gallia nel 250. Tra questi è pur da notarsi ch'egli non pose S. Crescente di Vienne.

Così pure non è antica la registrazione di S. Trofimo e di S. Crescente al medesimo giorno 29 dicembre. Dapprima al 29 dicembre non era notato che S. Trofimo, come si vede dal martirologio romano piccolo, composto sul principio del

<sup>1</sup> Babut, pag. 66 e 198.

<sup>2</sup> A pag. 69 il Babut congetture che a questa aggiunta possa aver dato origine l'affermazione di Innocenzo I nella sua lettera al vescovo di Gubbio del 416 (*Si instituta*) che tutte le chiese d'Italia, Gallia, Spagna, Africa ed isole di Occidente erano state istituite o da S. Pietro o da qualche suo successore. Avendosi un'idea vaga dell'alta antichità di S. Trofimo fu facile il crederlo contemporaneo di S. Pietro.

secolo VIII. Il primo, che aggiunse il nome di S. Crescente di Vienne accanto a quello di S. Trofimo il 29 dicembre fu Adone vescovo di Vienne verso l'875, il quale, come prova il Duchesne con buone ragioni, sarebbe anche stato il primo ad identificare Crescente di Vienne con Crescente discepolo di S. Paolo. Questo nel martirologio romano piccolo era notato al 27 giugno (*Apud Galatiam, Crescentis, discipuli Pauli apostoli*). Adone amplificando il suddetto martirologio dice che Crescente venne a Vienne, vi si fermò poco tempo e lasciato in suo luogo come vescovo Zaccaria, se ne andò in Galazia ove morì. Nè contento di tale amplificazione, per equiparare sempre meglio Crescente a Trofimo, che nel detto martirologio piccolo al 29 dicembre vide chiamato col nome di discepolo degli apostoli, *discipuli apostolorum*, gli ripeté vicino il nome di Crescente<sup>4</sup>.

Infine quanto al fatto che i protovescovi di Arles e di Vienne portarono i nomi di due discepoli di S. Paolo, nominati da lui nella medesima epistola, essa è una coincidenza puramente casuale, che non dà diritto a negare o mettere in dubbio l'esistenza dei due protovescovi. Forse fu questa omonimia che suggerì nei secoli posteriori, al IV l'idea d'identificare i due protovescovi coi due discepoli di S. Paolo.

Noi quindi non siamo obbligati a credere in-

<sup>4</sup> Probabilmente si l'autore del martirologio piccolo, che Adone crederono di poter collocare Crescente l'anno ai 27 di giugno, l'altro ai 29 dicembre, perchè trovarono un Crescente registrato nei detti due giorni nel martirologio gerolimiano, sebbene tra martiri di Africa.



torno a Crescente se non quanto ci risulta dal catalogo autentico dei vescovi di Vienne, cioè che egli fu il primo vescovo di questa città, e che secondo ogni probabilità, egli visse verso la metà del secolo III.

Del resto anche concedendo che Vienne avesse un vescovo fin dal principio del secolo III, oltreché non v'è indizio alcuno ch'egli sia mai stato metropolitano su tutta l'antica Narbonese, è certo che quando sulla fine del secolo IV e principi del V fu in lotta col vescovo d'Arles, non aveva pretensioni che sulla sola provincia Viennese, nè punto allegò un possesso antico di questa dignità. Egli si fondava unicamente (come si deduce dal concilio di Torino) sul fatto che Vienne era metropoli civile della Viennese. Ora, essendo certo che Vienne fu creata metropoli civile solo nel 270, è chiaro che non deve cercarsi in essa la metropoli ecclesiastica di tutta la Narbonese nel 250.

#### CAPO X.

Ragioni per credere che Arles fin dal tempo dell'introduzione della gerarchia episcopale in Provenza fosse metropoli di tutta la Narbonese.

Escluso dalla probabilità che fossero metropoli di tutta la Narbonese le città di Narbona, di Aix, di Marsiglia e di Vienne, non rimane per la scelta che la sola città di Arles, per la quale esistono eziandio altri vari indizi, che ora verrò esponendo.

Il primo tra questi è il fatto ammesso e pugnato da quei moderni eruditi, i quali più di proposito investigarono le origini del Cristianesimo in Francia, che Arles e Marsiglia furono le due prime città francesi, che videro formarsi tra le loro mura una comunità cristiana.

Edmondo Le Blant, il più erudito e diligente archeologo epigrafista delle Gallie, che fece per la Francia dei primi secoli ciò che il nostro immortale De Rossi, suo amico, fece per Roma e per l'Italia, dopo un serio e minuto confronto delle iscrizioni trovate nelle Gallie, crede che i primi suoi passi li facesse la nuova religione cristiana nelle province Narbonese e Lionese, ossia nella gran valle del Rodano, dal mare e da Marsiglia ed Arles, fino alle due città di Vienne e di Lione. « Le province, scrive egli, che il Rodano collega col Mediterraneo, ossia la prima Lionese e la Viennese possedono i monumenti cristiani più antichi, e in più gran numero, e tra questi marmi, i primi in ordine di tempo furono trovati esclusivamente in luoghi vicini al mare, Marsiglia, Aubagne, Arles, ossia in luoghi, che primi furono percorsi sul principio dai banditori evangelici »<sup>1</sup>.

Confermando le conclusioni del Le Blant, il

<sup>1</sup> « Les provinces que le Rhône relie à la Méditerranée, la Première Lyonnaise, la Viennoise surtout possèdent les monuments les plus anciens, les plus nombreux, et parmi ses marbres, les premiers en date appartiennent exclusivement à des localités voisines de la mer, Marseille, Aubagne, Arles, c'est-à-dire à celles, que durent parcourir d'abord les ouvriers évangéliques ». *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VII<sup>e</sup> siècle*, tomo II, pag. XLIV).

prof. Otto Hirschfeld, che nel 1888 pubblicò nella grande collezione del *Corpus Inscript. Latina-rum* le iscrizioni della Gallia Narbonese, attribuisce al secolo II l'iscrizione di due cristiani, Volusiano e Fortunato, che o in Marsiglia o nelle vicinanze morirono, come sembra, martiri per mezzo del fuoco, e dall'iscrizione stessa deduce l'alta antichità del Cristianesimo in Marsiglia <sup>1</sup>. Inoltre egli crede che certe iscrizioni trovate in Arles, ed appartenenti al secolo secondo, le quali il Le Biant trascurò perchè le credette pagane, siano cristiane, ed ancor esse dimostrino l'alta antichità del Cristianesimo in Arles <sup>2</sup>.

In fine, mons. Luigi Duchesne, in più luoghi del suo magistrale lavoro *Pastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, ritorna su quest'idea, che nella regione percorsa dal Rodano, e specialmente a Marsiglia e ad Arles, si fornassero le prime comunità cristiane. « Prescindendo pure, dice egli, da qualsiasi documento, sarebbe già di per sé molto verisimile che la regione vicina al Rodano sia stata evangelizzata di buon ora. Le relazioni commerciali di Marsiglia si stendevano a tutto il Mediterraneo. Se non si possono accettare come testimonianze, aventi un valore tradizionale e storico, le leggende relative a S. Maria Maddalena ed agli altri personaggi, che si dicono emigrati dalla Palestina in Provenza, è però naturale di supporre, che sopra alcuna delle tante

<sup>1</sup> Anche il prof. conte Cipolla, osservando il facsimile dell'iscrizione dato dal Le Biant, vol. II, n. 437 delle tavole, crede che possa appartenere al 2° secolo più che al 3°.

<sup>2</sup> *Corpus Inscript. Lat.*, vol. XII, pag. 51 e 84.

navi, le quali nei tempi più antichi del Cristianesimo gettarono l'ancora nel porto di Marsiglia, vi fosse qualche missionario cristiano » <sup>1</sup>. Indi cita l'iscrizione dei martiri di Marsiglia e un sarcofago trovato alla Gayole, gli atti dei martiri S. Ferreolo di Vienne, S. Saturnino di Tolosa, S. Genesio d'Arles, S. Vittore di Marsiglia, che tutti furono composti o nel secolo III o sul principio del IV.

In questa medesima valle del Rodano, tra Lione e il mare, stanno le città, che con sicuri documenti si possono dire le più antiche sedi vescovili di Francia, cioè oltre Lione e Vienne le città di Vaison, Orange, Apt, Arles, Marsiglia con Nizza sua dipendenza politica, i cui vescovi furono presenti al concilio d'Arles del 314 e Die, il cui vescovo Nicasio fu tra i pochissimi occidentali che parteciparono al concilio generale di Nicea del 325. Si può aggiungere ancora che nella stessa regione percorsa dal Rodano, detta *Rodanosia* da S. Ireneo, questi affermava fin dal 190 incirca avere l'eretico gnostico Marco trovato molti aderenti in mezzo alle donne cristiane <sup>2</sup>.

Dovendo scegliere tra le due città Arles o Marsiglia, il ch. Duchesne forse propenderebbe per Marsiglia, poichè per dirlo con le sue parole: « È probabile che la città greca di Marsiglia si aprisse di buon ora alla predicazione cristiana. Che in quel vasto porto, tanto frequentato dai

<sup>1</sup> Pag. 73.

<sup>2</sup> « Ἐν τοῖς κατ' ἡμᾶς κλίμασι τοῖς Ῥοδανουσίας πολλὰς ἑξῆς παρ' ἡμᾶς γυναικας ». Lib. I, 13, 7. Si veda la carta topografica in fine.



Greci dell'Asia minore e dai Siri, vi sia stato fin dai primi tempi del Cristianesimo, e vorrei quasi dire fin dal tempo degli Apostoli. un piccolo gruppo di fedeli, è cosa in sè stessa molto verosimile. Da Marsiglia il Vangelo si diffuse nell'interno. Si può credere che Marsiglia sia stata per la Provenza ciò che fu Lione per l'antica Gallia celtica, una Chiesa madre, un focolare di espansione cristiana. Arles dovette essere una delle sue prime colonie »<sup>4</sup>.

Ma si può osservare che le stesse ragioni del commercio coll'Oriente, che il Duchesne fa qui valere per Marsiglia, e che lo inducono a propendere in favore di questa città come la prima che vedesse formarsi tra le sue mura una comunità cristiana, valgono anche per Arles, la quale stando vicinissima a Marsiglia, era lo sbocco non solo principale ma necessario e indispensabile, delle sue comunicazioni con tutte le regioni circostanti. Poichè da Arles, potevasi salire pel Rodano fino a Vienne e a Lione, oppure andarvi per una via di terra che gli scorreva a lato, e poscia per altre vie da Arles si andava per Tolosa fin all'Oceano, o lungo il litorale del Mediterraneo per Narbona ed Elne alla Spagna, oppure volgendosi ad Occidente si veniva in Italia per due altre strade, l'una costeggiante il mare attraverso alla Liguria, l'altra che salendo su fino alle Alpi Cozie giungeva a Torino.

Onde lo stesso Duchesne ammise, che se veramente i primi missionari riuscirono a fondare a Marsiglia la prima comunità cristiana, Arles

<sup>4</sup> *Fastes*, I, 101.

fu di questa la prima colonia. Intanto però è certo, che qualunque delle due sia stata la prima in ordine di tempo, la comunità cristiana di Arles, come dice il medesimo Duchesne, divenne presto così importante da sottrarsi all'influenza (ossia alla dipendenza) della sua vicina, ed aggiunge: « Nel 4° secolo i vescovi di Arles tengono talora un posto cospicuo, mentre non s'intende mai parlare dei vescovi di Marsiglia »<sup>4</sup>.

La priorità di tempo e soprattutto il fulgore del cristianesimo, che stando alle deduzioni scientifiche dei moderni, ornò Arles fin dal secolo II almeno, a preferenza di tutte le altre città della Gallia, mentre mi rende più inclinato a credere quanto afferma papa Zosimo che da Arles la fede evangelica si diffuse in tutta la Gallia, spiega pure perchè venisse scelta Arles a metropoli ecclesiastica della Narbonese, a preferenza di Narbona che ne era la metropoli civile. Oltre ad essere città interamente pagana, Narbona era più remota da quella regione lungo il Rodano, la *Rodanosia* di S. Ireneo, faciente capo ad Arles e Marsiglia da un lato, e a Vienne e Lione dall'altro, regione che abbiám detto essere stata il più antico centro di Cristianesimo nelle Gallie.

Ma veniamo ora a quegli argomenti, dei quali fin dal principio dicemmo che provano, se non in modo assoluto almeno con molta probabilità,

<sup>4</sup> « *En tout cas, que la fondation remontât à l'église de Rome ou à celle de Marseille, il est sûr que la chrétienté d'Arles devint bientôt assez importante pour se soustraire à l'influence de sa voisine. Au I<sup>er</sup> siècle, les évêques d'Arles jouent quelquefois un rôle; de ceux de Marseille on n'entend presque jamais parler* » (Pag. 101).

i vescovi d'Arles essere stati non solamente vescovi della più antica sede vescovile e della città che prima di ogni altra in Gallia accolse il Cristianesimo, ma anche vescovi metropolitani di tutta la Narbonese.

Il primo, ed assai forte indizio notato già dal Quesnello <sup>1</sup>, si trova nella lettera 68<sup>a</sup> di S. Cipriano relativa al vescovo Marciano. Se si fosse trattato d'un semplice vescovo non metropolitano, in luogo di rivolgersi al papa, Faustino metropolitano di Lione con tutti i vescovi della sua provincia, e S. Cipriano metropolitano dell'Africa, avrebbero prima dovuto rivolgersi al metropolitano della provincia narbonese. Tal era la procedura ordinaria ecclesiastica relativamente ai vescovi o colpevoli, o sospetti. Se qualche vescovo diventava eretico o altrimenti scandaloso, il metropolitano (o arcivescovo) di quella provincia, radunato il concilio dei vescovi provinciali e sentito il loro parere, aveva diritto di punirlo e di deporlo.

Questa procedura venne espressamente sancita dai concilii, che si tennero nel secolo IV, come dal canone V del concilio Niceno, dal canone IV del concilio di Antiochia del 341, che incomincia appunto: *Si quis episcopus in synodo depositus*, dai canoni III, IV e VII del concilio di Sardica nel 342-343 e da altri, i quali non fecero che riconoscere un uso esistente e praticato nei secoli anteriori <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> MIGNÉ, P. L., LV, 444.

<sup>2</sup> La disciplina della Chiesa in questa parte è riassunta da Innocenzo I nella lettera a Vittricio vescovo metropolitano di Rouen. « *Si quae autem causae vel conten-*

In effetto noi vediamo nel 247 Eracla patriarca di Alessandria deporre il vescovo Ammonio di Tmui e sostituire un altro in suo luogo; Dionisio, altro patriarca alessandrino, verso il 250 depose il vescovo Nepeziano seguace dell'errore dei Millenaristi; e con orrore fu considerato dai vescovi Egiziani un altro vescovo di Tmui, Melezio, e deposto nel 306 dal vescovato, perchè non volle riconoscere i diritti metropolitici del patriarca Alessandrino.

Un esempio della stessa procedura, per tacere di molti che si potrebbero citare, ci vien fornito dal medesimo S. Cipriano in una lettera, dove parla della deposizione dei vescovi Basilio di Leon e Marziale di Astorga, fatta dall'episcopato spagnolo, sostituendo in loro luogo i vescovi Sabino e Felice.

Ma se i vescovi suffraganei indubitatamente erano soggetti al giudizio dei metropolitani, non è meno certo, come afferma il Thomassin, che i metropolitani non erano soggetti al giudizio dei vescovi suffraganei: « *Extra dubium enim est Metropolitanos, qui iure suo semper praesides sunt conciliorum provincialium, et qui episcoporum per ordinationem parentes sunt, iudiciaria in eos potestate praecellere, non aequae*

*tiones inter clericos tam superioris gradus quam etiam inferioris fuerint exortae, placuit ut secundum Nicenam synodum, congregatis omnibus eiusdem provinciae episcopis, iudicium terminetur. Nec alicui liceat (sine praesidio tamen Romanae ecclesiae, cui in omnibus causis debet reverentia custodiri) relicto his sacerdotibus qui in eadem provincia Dei ecclesiam metu divino gubernant, ad alias convolare provincias ».*



*subesse posse eorum iudicio* »<sup>4</sup>. Nei canoni dei concilii tenuti nei primi secoli non esiste, per quanto mi consta alcuna disposizione che riguardi la procedura contro i metropolitani, probabilmente perchè si supponeva che non possibili o rarissimi fossero i casi in cui si dovesse giudicare un metropolitano. Ma fin dal secolo III almeno abbiamo degli esempi in cui la causa dei metropolitani era creduta doversi trattare dal Papa. Uno dei primi esempi è quello di S. Dionisio patriarca di Alessandria, il quale per alcune espressioni non abbastanza chiare intorno alla SS. Trinità fu accusato al Papa, il quale lo invitò a dichiarare quelle sue espressioni (nel 260 circa).

Poco appresso, cioè verso la fine del 265 fu adunato in Antiochia un concilio presieduto da vari vescovi d'Asia, cioè da Emiliano di Cesarea metropoli di Cappadocia, da Eleno di Tarso metropoli della Cilicia, contro Paolo Samosateno ed il concilio ne scrisse al papa S. Dionisio. Perfino Aureliano imperatore dichiarò allora che si stesse al giudizio del vescovo di Roma e dei vescovi d'Italia.

Il ricorso pertanto che contro Marciano d'Arles fecero al papa i vescovi metropolitani di Lione e di Africa, cioè delle due province viciniori alla provincia Narbonese, è chiaro indizio che Marciano era metropolitano di questa provincia.

Un altro indizio dello stesso fatto ce lo dà ancora S. Cipriano nella sua lettera, là dove sulla fine prega il Papa a fargli sapere colui che verrà

<sup>4</sup> *Vetus et nova Eccl. Disciplina*, part. I, lib. I, capo XI, pag. 136.

sostituito in luogo di Marciano, « affinché, dice egli, noi sappiamo a chi dobbiamo dirigere i nostri fratelli e a cui dobbiamo scrivere »<sup>4</sup>. Ora questa pure era l'usanza di quei primi secoli che ai metropolitani si rivolgessero le lettere, che frequenti allora scrivevano i vescovi d'una provincia a quelli d'un'altra, e i metropolitani poi le comunicassero, secondo i casi, ai vescovi suffraganei.

Dopo Marciano non abbiamo più memoria di altri vescovi di Arles fino a Marino che nel 314 fu presente al concilio, radunatosi ad Arles per opera di Costantino Magno affin di decidere la causa dei Donatisti. Negli atti di quel concilio trovasi una lettera, con cui i vescovi colà radunati vollero informare il papa S. Silvestro delle deliberazioni prese di comune accordo. Or bene, il primo tra i vescovi che segnano la lettera è Marino, prima di Vocio di Lione, di Ceciliano di Cartagine e di altri indubbi metropolitani; il che avvenne evidentemente per la qualità, ch'egli rivestiva, di vescovo metropolitano della provincia, in cui s'era tenuto il concilio, essendo proprio dei metropolitani il corrispondere col Papa a nome dei concilii, sì provinciali, che nazionali o internazionali, che per caso si tenessero nella loro provincia. È vero che poi nelle sottoscrizioni ai canoni il suo nome sta dopo i vescovi italiani e i legati pontifici ed anche dopo Oresio vescovo di Marsiglia. Il Quesnello congettura che le liste dei vescovi non siano giunte a noi nell'ordine

<sup>4</sup> « Significa plane nobis, quis in locum Marciani Arlelate fuerit substitutus, ut sciamus ad quem fratres nostros dirigere, et cui scribere debeamus ».

originale (loc. cit. col. 445): il che è certamente possibile, come è anche vero che talora nei concili i vescovi presenti si sottoscrivevano secondo l'anzianità senza differenza tra semplici vescovi e metropolitani. Onde il medesimo Quesnelo non insiste sul fatto che ivi pure Marino è sottoscritto bensì dopo i legati e dopo Oresio, ma prima di Vero vescovo di Vienne e di Vocio vescovo metropolitano di Lione<sup>1</sup>. Con tutto ciò non manca di probabilità l'argomento che dalla lettera del concilio al papa si trae in favore della dignità metropolitana di Marino.

Trentadue anni più tardi, ossia nel 346, un altro vescovo di Arles, Valentino, trovasi sottoscritto ad un concilio di Colonia, che essendosi radunato per giudicare il vescovo stesso metropolitano di Colonia, fu presieduto dal metropolitano più vicino, ch'era il vescovo di Treveri S. Massimino; ed è notevole anche qui, che subito dopo la sottoscrizione di S. Massimino, presidente del concilio, vedesi la sottoscrizione del vescovo di Arles, in mezzo ad altri vescovi metropolitani e prima dei semplici suffraganei.

È vero che qui si tratta di un concilio da alcuni eruditi ritenuto come apocrifo<sup>2</sup>; ma è da

<sup>1</sup> MANSI, *Concilia*, II, col. 469 per la lettera, 476 per le sottoscrizioni.

<sup>2</sup> Lo credettero apocrifo il BIENNERM in 1835, *Pragmatische Geschichte der deutschen Concilien*, Maganza, tomo I, 348; l'HEFLE, *Conciliengeschichte*, 1873, 2ª ediz., I, 629, e il DUCHESNE nella *Revue d'histoire ecclésiastique* del 1902, pag. 16. Lo difese come autentico il p. DE BRUC hollandista, *Acta SS* tomo XI di ottobre, pag. 829; il FRIEDRICH nel 1867 *Kirchengeschichte Deutschlands*, Bamberg, I, 277, il DEL, *Der hl. Maximian*

notarsi che secondo il Duchesne, il quale lo credette una falsificazione del secolo VIII, il falsario ebbe davanti agli occhi un documento autentico, in cui trovò i nomi e le sedi (che tutte o quasi tutte si trovano vere) dei 24 vescovi ch'egli finse intervenuti al concilio coloniese. Onde è probabile altresì ch'egli copiasse la lista dei vescovi col l'ordine, in cui stavano in quel documento antico.

Dopo Valentino occupò la sede di Arles Saturnino, eretico ariano, del quale si sa che nel 353, in un concilio tenuto nella sua città di Arles, condannò Paolino vescovo di Treveri<sup>1</sup> che fu poi mandato in esiglio dall'imperatore Costanzo, come del pari in altro concilio tenuto a Béziers condannò S. Ilario, anch'egli mandato poi in esiglio.

Contro il Quesnelo che di qui volè trarre una prova per la dignità metropolitana di Saturnino osservano i Ballerini<sup>2</sup>, che nè Valente di Murcia, nè Ursacio di Singidumo, i quali pure furono in quel medesimo tempo eccitatori di persecuzioni contro i vescovi ortodossi, non erano metropolitani; ma il fatto che a Saturnino vengono da S. Ilario e da Sulpizio Severo attribuite le prime parti nei due concili di Arles e di Béziers, due città che nell'ipotesi nostra sarebbero state sotto la giurisdizione metropolitana del ve-

*und der hl. Paulinus*, Treveri, 1878, pag. 114, ed il chmo mons. G. MONCHAMP membro dell'accademia reale del Belgio e vicario generale di Liegi in due opuscoli, *Pour l'authenticité des actes du concile de Cologne de 346*, Liegi 1902 e *Deux résumés conciliaires en Gaule en 346*, Liegi 1905.

<sup>1</sup> MANSI, *Concilio*, III, 232.

<sup>2</sup> MIGNE, LV, col. 608.



scovo d'Arles, e che S. Ilario dà alla fazione degli ariani il nome di fazione di Saturnino, come pure gli altri indizi di supremazia già allegati per Marciano, Marino e Valentino, pare debbano far prevalere l'opinione del Quesnello, che Saturnino era metropolitano di tutta la Narbonese.

Infine anche il concilio di Valenza del 374, composto non di soli vescovi dell'antica Narbonese, ma di vescovi venuti da molte parti di Francia, ed a cui intervenne Concordio vescovo di Arles, ci fornisce una prova che il vescovo di Arles in quel tempo esercitava tuttora la sua autorità metropolitana sul territorio dell'antica Narbonese. La prova qui non si può desumere dall'ordine delle sottoscrizioni, poichè Concordio segna il 16°, dopo Eumerio vescovo di Nantes, e dopo Eorzio di Orléans, che certamente non erano metropolitani. Onde per spiegare tale disposizione, in cui non si tenne conto della dignità metropolitana, è d'uopo dire (se pure la disposizione provenne a noi come fu scritta nell'originale) che si seguì l'ordine di anzianità nell'episcopato, come talora si praticava. Però tra gli atti del concilio vi è una lettera ch'esso scrisse al clero e popolo di Fréjus riguardo all'elezione del vescovo Accetto, della quale nessuno, per quanto ci consta, ha fin qui rilevata l'importanza in favore della tesi, che difendiamo. Accetto, vedendosi eletto vescovo, e rifuggendo per umiltà da quella carica, si era pubblicamente confessato reo di alcuni delitti. Ciononostante il clero e il popolo di Fréjus volevano mantenere l'elezione fatta, ed averlo per vescovo.

Il concilio, essendosi occupato di quella causa,

sentenziò che Accetto non si dovesse eleggere al vescovato, e in questo senso scrisse al clero di Fréjus. Or dalla lettera <sup>1</sup> si vede chiaramente che la causa, prima di essere portata al concilio, era già stata trattata o almeno esaminata da Concordio vescovo d'Arles; il che prova ch'egli aveva diritti di superiorità sulla diocesi di Fréjus, e che solo per ragioni di opportunità e di prudenza rimise al concilio il giudizio di quella causa.

Esiste pertanto dal 250 incirca fino al 374 una serie di atti pubblici e solenni, i quali ci mostrano i vescovi d'Arles in possesso della supremazia metropolitana su tutta l'antica provincia Narbonese.

Oltre a questi indizi, tratti dai concili gallici del secolo IV, un altro ancora si ricava dalla singolare relazione in cui rispetto al vescovo d'Arles si trovò sempre la provincia delle Alpi Marittime.

E un fatto certissimo che la provincia delle Alpi Marittime, sebbene avesse Embrun per metropoli civile<sup>2</sup>, apparisce costantemente e senza

<sup>1</sup> La lettera incomincia così: « *Quamvis tam ea benedictus frater noster Concordius de sanctissimi Accepti persona suggererit, quae prudenti et christiano viro digna sunt, quam quo studio omnium vestrum ad honorem sacerdotii poscatur, edixerit* ». MANSI, *Concilia*, III, 494. Dagli atti e dalle sottoscrizioni di un concilio tenuto a Nîmes nel 396 o 402 nulla ricavasi nè pro nè contro la nostra opinione, essendo ignote le sedi dei vescovi che v'intervennero. Il concilio di Nîmes fu pubblicato per la prima volta dalla *Société de l'Histoire de France* nel n.º 6 del suo *Bulletin* del 1839; esso trovasi pure nel tomo 30 della *Revue des Questions Historiques* (1881) pagina 350 e seg.

<sup>2</sup> Come credono gli eruditi autori dell'*Histoire de Languedoc* (pag. 628), sarebbe stato Costantino che nel

contestazione come soggetta al vescovo metropolitano d'Arles fin dalle prime memorie che abbiamo delle diocesi in essa comprese.

Nel concilio di Riez del 439. in cui venne deposto Armentario vescovo d'Embrun, perchè eletto senza il consenso del vescovo d'Arles suo metropolitano. tal dipendenza apparisce già siccome antica, e tradizionale. come la dice il Duchesne<sup>1</sup>, ed essa continua ancora per alcuni secoli dopo, cioè fino al secolo VIII. Il papa Zosimo non ne parla neppure, evidentemente perchè essa era fuori d'ogni controversia. V'è quindi ogni ragione di credere che fin da quando verso la metà del secolo IV venne costituita la diocesi di Embrun<sup>2</sup>, che certo dovette essere la prima di quella provincia. e molto più allorchè si costituirono le altre diocesi della stessa provincia (Digne, Sisteron, ecc.), questa già fosse soggetta alla giurisdizione metropolitana di Arles. Or bene siffatta

330 incirca staccò la provincia delle Alpi marittime dall'Italia e l'aggregò a quel gruppo delle province meridionali di Gallia, che con nome e governo particolare fu detto fin d'allora delle *Cinque Province* e poi, più tardi, delle *Sette Province*.

<sup>1</sup> Il Duchesne, osservando il silenzio di Zosimo rispetto alla provincia delle Alpi marittime, dice: « *On ne parle pas de la province des Alpes Maritimes; mais il y a lieu de croire qu'elle aussi était considérée comme rattachée à la métropole d'Arles. Cette situation était déjà traditionnelle lors du concile de Riez en 439; elle se perpétua jusqu'à la fin du VIII<sup>e</sup> siècle.* »

<sup>2</sup> Cioè al tempo di S. Eusebio vescovo di Vercelli († 371) e di S. Emiliano vescovo di Valenza, che si dice consacrassero il suo primo vescovo San Marcellino. Il Duchesne suppone che la consecrazione di S. Marcellino avvenisse verso il 365; *Fastes*, I, 280.

dipendenza, di cui nè il Duchesne nè il Babut seppero dare alcuna spiegazione, essendo essa inesplicabile per chi non ammette i diritti antichi metropolitici del vescovo d'Arles su tutta l'antica Narbonese, non presenta più nessuna difficoltà per chi, come noi, riconosce l'esistenza antica di tali diritti.

Dalla storia profana sappiamo che l'imperatore Galba nell'anno 68 stralciò una parte notevole di territorio della provincia delle Alpi Marittime e l'unì alla Provincia Narbonese, a cui restò unita fin verso i principi del secolo IV. quando Costantino di nuovo la tolse alla Narbonese e la riattaccò alla provincia delle Alpi<sup>4</sup>.

Si comprende quindi come allorchè fu stabilito ad Arles un vescovo, oppure se vuolsi, quando il vescovo d'Arles ricevette il grado di metropolitano di tutta l'antica Narbonese, il che dovette certamente succedere dopo il 68 dell'era volgare, cioè dopo il cambiamento suddetto di Galba, avesse pure sotto la sua giurisdizione la parte più occidentale (che era anche la più estesa) delle Alpi Marittime, ossia quasi tutto il territorio di questa provincia. Anzi quando Costantino ricostituì la provincia civile delle Alpi Marittime, togliendola all'Italia e concedendola alla Gallia, non solo il vescovo d'Arles non perdette la sua supremazia sopra la parte di essa che già gli spettava, ma ancora l'estese sopra la parte non mai unita prima di Costantino alla Narbonese, nella qual parte appunto stava Embrun, metropoli civile

<sup>4</sup> VIC ET VAISSETTE, *Histoire de Languedoc*, I, 113, e 627.



della provincia. Perciò si spiega come il vescovo d'Arles nel secolo v e nei seguenti fosse, senza nessuna contestazione, metropolitano delle Alpi marittime. Era tale perchè nei primi tre secoli cristiani la parte maggiore delle Alpi marittime era stata appartenente al territorio della provincia Narbonese, la quale riconosceva Arles come metropoli ecclesiastica.

Del resto, a togliere il pregiudizio, fisso nella mente del Babut e di molti altri scrittori, che nei primi secoli la Chiesa seguisse *sempre* nella distribuzione e divisione delle sue province l'ordinamento civile, ci viene opportunamente in aiuto con la sua solita erudizione il chimo monsignor Duchesne. Egli non solamente seguì finora l'opinione comune degli eruditi che i vescovi d'Arles non fossero mai stati metropolitani prima di Patroclo e di Zosimo, ma nell'opera sua dei *Fastes* la difese con quel modo brioso e scherzevole, ch'egli suole adoperare, quando è assolutamente sicuro di quanto afferma. Tuttavia, impugnando testè il Babut nella *Revue Historique*, recò vari esempi di province, i cui metropolitani non erano i vescovi delle metropoli civili. Ecco quant'egli scrive: « Non si deve punto esagerare la corrispondenza tra le province civili dell'impero d'Occidente e le province ecclesiastiche. Siffatta corrispondenza non esisteva nè in Africa nè in Italia. In Bretagna, e nelle province danubiane dell'Illirico occidentale non si conosce alcuna metropoli ecclesiastica. Anche in Gallia e nella Spagna l'adattamento presenta delle eccezioni. Io non conosco alcuna metropoli nè delle Baleari, nè della Mauritania Tingitana. Nella Betica, la metropoli ci-

vile era Cordova, mentre metropoli ecclesiastica era Siviglia, che è proprio il caso di Vienne e di Arles. La provincia delle Alpi Graie e Pennine non ebbe nel suo ambito alcuna metropoli ecclesiastica, e la storia della stessa provincia ecclesiastica d'Arles fino al secolo x inclusive mostra che la *Notitia Galliarum* non fu mai considerata come l'espressione esatta e rigorosa dell'amministrazione gerarchica della Chiesa »<sup>1</sup>.

Per trovare quelle eccezioni, di cui parla qui sopra il Duchesne, non abbiamo che a gettare un'occhiata sulla regione stessa di cui ci occupiamo. Quivi, (senza ripetere quanto già dissi di Embrun) è certo che metropoli civile della 2ª Narbonese era Aix; con tutto ciò Aix non era allora e non fu per parecchi secoli metropoli ecclesiastica. Marsiglia al contrario, non era metropoli civile; eppure a' tempi di cui parliamo, il suo vescovo si attribuiva come a metropolitano una superiorità ecclesiastica sopra varie diocesi poste nella 2ª Narbonese, ossia poste fuori della provincia Viennese, a cui Marsiglia apparteneva. Embrun, sebbene metropoli civile delle Alpi Marittime, non fu mai se non verso l'800, metropoli ecclesiastica, ed ecclesiasticamente il suo vescovo rimase sempre soggetto all'arcivescovo metropolitano di Arles.

Non so se tutti gli indizi fin qui recati saranno stimati tali dalle persone intelligenti, da persuadere, che quando il papa Zosimo nel 417 e 418 ed i vescovi gallici nel 449 proclamavano

<sup>1</sup> *Revue Historique*, fascicolo di marzo-aprile 1905, pag. 289.

che dai tempi più antichi e fin dal primo vescovo S. Trofimo i vescovi di Arles erano stati metropolitani del territorio formante l'antica Narbonese, affermassero il vero. Ma riteniamo ch'essi almeno siano tali da rendere assai più probabile l'opinione nostra sulla verità di questo fatto, che l'opinione di coloro, i quali lo crederettero falso ed inventato per la prima volta da Patroclo.

## CAPO XI.

Si esaminano le ragioni degli oppositori  
e si risponde ad alcune difficoltà.

Tutte le ragioni degli oppositori, per quanto mi consta, consistono: 1° nel silenzio di tutti i documenti prima del 390, e 2° nella coincidenza dei documenti attestanti la pretensione dei vescovi d'Arles ai diritti metropolitici coll'elevazione di Arles a metropoli civile delle Cinque Province e sede del Prefetto del pretorio. Onde si dedusse che solo allora il vescovo d'Arles cominciò a pretendere la supremazia, quando le sue pretese appariscono impugnate (nel concilio di Torino) dal vescovo di Vienne.

Quanto alla prima ragione abbiamo visto ch'essa non ha valore. Oltre ad essere un argomento del tutto negativo, cui perciò da solo non si potrebbe mai attribuire troppa efficacia, vi sono argomenti o almeno indizi assai forti che l'escludono.

Resta l'altra ragione, la quale è presa soprattutto dal fatto che solo nel 398 nel concilio di Torino, e quindi solo dopo l'elevazione di Arles a metropoli per la dimora del Prefetto del pre-

torio, si vede il vescovo d'Arles pretendere il primato metropolitico contro il vescovo di Vienne. Dalla decisione del concilio torinese sembra che si l'uno come l'altro si fondassero solamente sulla dignità civile metropolitana della città. Ora, se il vescovo di Arles avesse realmente esercitato sino a quel tempo la supremazia metropolitana, perchè non farsi forte del possesso che ne aveva? Perchè al contrario ricorrere ad un titolo (quello della dignità civile della sua città) che era pure invocato dal suo avversario, mentre ne avrebbe avuto un altro, per cui questi gli si trovava inferiore?

Non è possibile misconoscere la gravità di questi dubbi, quantunque non li credo tali da farmi abbandonare la tesi finora propugnata, tanto più che si può assai bene spiegare, come il vescovo di Vienne potesse sorgere sulla fine del secolo IV a pretendere la dignità metropolitana non mai avuta prima, e il vescovo d'Arles si mostrasse debole nel sostenere quella, che sempre fino allora aveva esercitata.

Come dissi fin dal principio della presente trattazione, se da un lato è certo che nei secoli IV e V alcuni, e in particolare i papi, in riguardo al numero delle province ecclesiastiche si tenevano attaccati all'istituzione che se n'era fatta nei primi secoli (anteriori per es. a Diocleziano), altri al contrario pensavano che si dovessero seguire le divisioni che avvenivano nell'amministrazione civile. Quest'ultima idea, che si vede espressa da Alessandro patriarca d'Antiochia nel quesito che ne fece al papa Innocenzo I circa l'anno 415, e che si può scorgere in qualche modo nei canoni dei concili tenuti in Oriente,